

TEATRO PRIME

Va' pensiero, ci pensa Gaber

Al Genovese la nuova edizione dell'applaudito recital

GENOVA — Sono vicine. La mamma è una signora elegante. La ragazza è molto bella, uno sguardo ch'è un ciclo azzurro. Non si somigliano, se non per i modi garbati. E per un'altro gesto curioso.

Tutte le volte che Gaber finisce un monologo o una canzone, scatta un applauso fragoroso. Madre e figlia si uniscono alla platea, ma con una complicità particolare, più intensa della semplice ammirazione.

Come capita ai cantautori e alle rockstar, anche le parole di Giorgio Gaber mettono d'accordo, e annullano le distanze fra generazioni. Le persone più adulte si riconoscono nei colori di un tramonto e di una disillusione annunciati. I giovani, invece, scalpitano per quella voce ribelle e furibonda.

Questa l'atmosfera, l'altra sera al Politeama Genovese, per la prima di "E pensare che c'era il pensiero", recital applaudito già l'anno scorso, che Gaber e da Sandro Luporini hanno abbondantemente rinnovato e aggiornato.

Il "teatro-canzone" è una formula affascinante, ma rischiosa. Oggi, con personaggi carismatici per le folle come Claudio Baglioni, Paolo Conte, Vasco Rossi o Roberto Benigni, riuscire a tenere il ritmo, sempre in bilico fra musica e parola, è piuttosto complicato.

Giorgio Gaber ci riesce benissimo: per due motivi. Intanto è sempre stato un animale di razza (nel senso del palco). E poi è coerente. Le sue frecciate brillano per qualunquismo? Non importa: il pubblico si spella le mani, e dalla sua parte, ritrova in quel



Giorgio Gaber, protagonista dell'applaudito recital

diluvio d'invettive, nel mare limaccioso delle canzoni, nella baia tranquilla delle frasi d'amore, la propria voce inespresa.

Accompagnato dalla band (bravo il chitarrista genovese Gianni Martini), Gaber sta in scena due ore e mezza (con i bis dedicati al periodo d'oro come cantautore). Infagottato in giacca e cravatta, è esilarante e struggente, amaro e feroce: sempre e comunque "contro".

Disperato difensore dell'intelligenza e nauseato dalla volgarità, Gaber finisce per sparare nel mucchio, e per stendere (è il caso del pianeta America) anche qualche innocente.

R. T.

TEATRO PRIME

Va' pensiero, ci pensa Gaber

Al Genovese la nuova edizione dell'applaudito recital

GENOVA — Sono vicine. La mamma è una signora elegante. La ragazza è molto bella, uno sguardo ch'è un ciclo azzurro. Non si somigliano, se non per i modi garbati. E per un'altro gesto curioso.

Tutte le volte che Gaber finisce un monologo o una canzone, scatta un applauso fragoroso. Madre e figlia si uniscono alla platea, ma con una complicità particolare, più intensa della semplice ammirazione.

Come capita ai cantautori e alle rockstar, anche le parole di Giorgio Gaber mettono d'accordo, e annullano le distanze fra generazioni. Le persone più adulte si riconoscono nei colori di un tramonto e di una disillusione annunciati. I giovani, invece, scalpitano per quella voce ribelle e furibonda.

Questa l'atmosfera, l'altra sera al Politeama Genovese, per la prima di "E pensare che c'era il pensiero", recital applaudito già l'anno scorso, che Gaber e da Sandro Luporini hanno abbondantemente rinnovato e aggiornato.

Il "teatro-canzone" è una formula affascinante, ma rischiosa. Oggi, con personaggi carismatici per le folle come Claudio Baglioni, Paolo Conte, Vasco Rossi o Roberto Benigni, riuscire a tenere il ritmo, sempre in bilico fra musica e parola, è piuttosto complicato.

Giorgio Gaber ci riesce benissimo: per due motivi. Intanto è sempre stato un animale di razza (nel senso del palco). E poi è coerente. Le sue frecciate brillano per qualunque cosa? Non importa: il pubblico si spella le mani, e dalla sua parte, ritrova in quel



Giorgio Gaber, protagonista dell'applaudito recital

diluvio d'invettive, nel mare limaccioso delle canzoni, nella baia tranquilla delle frasi d'amore, la propria voce inespresa.

Accompagnato dalla band (bravo il chitarrista genovese Gianni Martini), Gaber sta in scena due ore e mezza (con i bis dedicati al periodo d'oro come cantautore). Infagottato in giacca e cravatta, è esilarante e struggente, amaro e feroce: sempre e comunque "contro".

Disperato difensore dell'intelligenza e nauseato dalla volgarità, Gaber finisce per sparare nel mucchio, e per stendere (è il caso del pianeta America) anche qualche innocente.

R. T.